

*Systema Naturae*, 2003, Vol. 5, pp. 193-217

## **LA FILOSOFIA AMBIENTALE COME INTERAZIONE DIALETTICA TRA SCIENZE UMANE E SCIENZE NATURALI**

Piergiacomo Pagano

ENEA - Via Don Fiammelli, 2

40129 Bologna

e-mail [piergiacomo.pagano@bologna.enea.it](mailto:piergiacomo.pagano@bologna.enea.it)

*La conoscenza procede attraverso la sperimentazione scientifica e la speculazione. In ambito ambientale tutte le scienze, sia umane che naturali, sono chiamate a dare il proprio contributo confrontandosi e dialogando serenamente per favorire scelte consapevoli sul futuro del nostro pianeta. La filosofia ambientale necessita dell'interazione stretta fra le diverse discipline.*

### **Introduzione**

In antichità le conoscenze dell'uomo erano limitate e i sapienti potevano ritenersi esperti a tutto campo. Poi, soprattutto dopo l'affermarsi del metodo scientifico, le scienze umane e le scienze naturali si sono separate frammentandosi in una miriade di discipline<sup>1</sup>. Questo andamento, ancora in essere, vede una specializzazione sempre più marcata di insegnamenti distanti e chiusi in loro stessi che parlano attraverso un proprio codice e un proprio gergo. Il dialogo diretto è carente per vari motivi, sia soggettivi, come l'inevitabile forma mentale dovuta al proprio retroterra

---

<sup>1</sup> In questo contesto per "scienza" intendiamo "il risultato delle operazioni del pensiero, spec. in quanto oggetto di codificazione sul piano teorico e di applicazione sul piano pratico", Dizionario Devoto-Oli, 2000-1.

culturale (che limita la mente entro un confine a volte rigido, difficile da superare), che oggettivi, come la complessità della specializzazione e la conseguente difficoltà di comprensione. L'interazione, necessaria e comunque inevitabile, è spesso indiretta e mediata da interessi di potere che esulano dalla conoscenza e strumentalizzano teorie e concetti. Alla carenza di interazione diretta concorre un altro ostacolo, per così dire storico, ovvero il confinamento delle diverse discipline in una sorta di gerarchia fittizia. Di conseguenza le scienze ritenute "minori", invece di valorizzare le loro caratteristiche, tendono a imitare il solo approccio riduzionistico delle scienze infelicemente considerate più "nobili" col risultato di una grave perdita di identità. Negli ultimi anni, però, si sta assistendo ad una variazione di tendenza. Da un lato molte discipline hanno raggiunto un notevole grado di maturità e sono ora in grado di dialogare senza timori riverenziali, dall'altro è aumentata la consapevolezza che le scienze complesse necessitano di approcci adeguati, come la teoria del caos ci conferma.<sup>2</sup>

La crisi ecologica del nostro tempo richiede di un tavolo di confronto serio e leale perché è vero che le scelte ultime sono di pertinenza della filosofia e dell'etica, ma le scienze naturali, soprattutto biologiche, devono dare il loro importantissimo contributo mostrando che l'uomo è parte della natura e che di conseguenza ha degli obblighi cogenti nei confronti degli altri esseri viventi e della natura tutta. In questo ambito la filosofia ambientale si propone come disciplina di sintesi intesa a individuare nuovi modelli di vita per una umanità più in armonia con ciò che la circonda.

In questo saggio cercherò di sviluppare i concetti appena espressi. Dapprima parlerò delle influenze delle scienze umane sulle scienze naturali attraverso l'esempio forse più calzante, la teoria evolutiva. In seguito accennerò alla gerarchizzazione delle scienze e la conseguente perdita di identità. Poi mi occuperò del ruolo delle scienze ecologiche nella contrapposizione riduzionismo/olismo. Infine accennerò alla filosofia ambientale presentando il *rispetto per la natura* di Paul W. Taylor, posizione particolare che integra perfettamente le conoscenze scientifiche e filosofiche per l'enunciazione di un'etica dell'ambiente moderna e convincente.

---

<sup>2</sup> Un sistema si dice caotico se è deterministico ma imprevedibile. Variazioni piccolissime dello stato del sistema in un certo istante determinano stati successivi anche molto diversi.

## **Influenze delle scienze umane sulle scienze naturali**

Che le scienze naturali<sup>3</sup> abbiano grosse influenze sulle scienze umane e, in generale, su tutta la società, è un fatto noto ed evidente. Basti pensare a come i successi in campo scientifico-tecnologico hanno modificato il nostro modo di vivere. Meno evidenti, ma non meno importanti, sono le influenze concettuali delle scienze umane sullo sviluppo della conoscenza in campo scientifico naturale. L'esempio più autorevole di questa influenza può essere messo in evidenza analizzando l'elaborazione della teoria evolutiva, enunciata da Charles Darwin nel 1859 ma frutto dell'intero avanzamento culturale dell'epoca.<sup>4</sup>

Già nella seconda metà del XVIII secolo il fissismo e il creazionismo<sup>5</sup>, a quei tempi considerati pilastri fondamentali della storia naturale, iniziarono a traballare. Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) nella sua *Histoire Naturelle*, un'opera di 44 volumi che descrive tutto il mondo naturale allora conosciuto, criticò con impeto l'immutabilità delle specie arrivando persino a mettere in dubbio il dogma intoccabile dell'unicità dell'uomo, considerato figlio diletto di Dio e creato a sua immagine e somiglianza.<sup>6</sup> Così scrisse: “[...] si potrebbe altrettanto a ragione sostenere che la scimmia appartiene alla famiglia dell'uomo [...] che l'uomo e la scimmia hanno un'origine comune; che, di fatto, tutte le famiglie, tra le piante come tra gli animali, provengono da un unico ceppo, che tutti gli animali sono discesi da un unico animale [...]”<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> In questo contesto per “scienze naturali” intendiamo le scienze fisiche (in senso lato l'insieme delle discipline che si occupano dei fenomeni del mondo sensibile) e le scienze più classicamente intese come naturali (zoologia, botanica, geologia, geografia, ecc.). Per “scienze umane” intendiamo le discipline sociali (che studiano la società - sociologia, economia, storia, diritto, psicologia, politica, antropologia, linguistica, ecc.) oltre alla filosofia e alle discipline morali e spirituali.

<sup>4</sup> Cfr. anche Rozzi R. “I Collegamenti Dialettici tra l'Etica Ambientale e le Scienze” su <http://www.filosofia-ambientale.it> presentato in inglese originale al Twentieth World Congress of Philosophy, Boston, Massachusetts, August 10-15, 1998.

<sup>5</sup> Il “fissismo” considera le specie viventi immutabili nel tempo. Il “creazionismo” è la credenza secondo cui le specie viventi sono opera della creazione divina.

<sup>6</sup> Parte del testo dell'opera di Buffon, tradotta in inglese da William Smellie, si può consultare alla pagina <http://faculty.njcu.edu/fmoran/buffonhome.htm>

<sup>7</sup> citato in Gaudenzi G. “Evoluzionismo”, Editrice Bibliografica, 1995, p. 20.

Diversi erano gli indizi che rivelavano la dinamicità di un mondo creduto, fino ad allora, fisso e immutabile. La stratificazione della crosta terrestre e la distribuzione geografica delle specie erano sicuramente fra questi, ma fu soprattutto l'esistenza dei fossili vertebrati a costringere la scienza conservatrice a cercare rifugio in argomentazioni improbabili e difficilmente difendibili. Georges Cuvier (1769-1832), fondatore della paleontologia come scienza e accanito sostenitore del fissismo, ad esempio, teorizzò una serie di catastrofi e di nuove creazioni divine per negare un'evidenza sempre più chiara. L'uscita nel 1809 della *Philosophie Zoologique* di Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829) segnò un momento decisivo per l'evoluzionismo. Lamarck, descritto spesso come lo scienziato-filosofo, argomentò che i fossili non andavano interpretati come specie estinte, bensì come antenati di organismi viventi che si erano andati trasformando nel tempo e che attualmente si presentavano in maniera diversa dal passato. Lamarck basandosi più su ragionamenti filosofici che su dati scientifici difettò in modo significativo sui modi e sui meccanismi, tuttavia a ragione viene considerato l'unico e vero "evoluzionista" dei suoi tempi<sup>8</sup>.

Anche Erasmo Darwin (1731-1802), medico, poeta, filosofo e naturalista, nonno di Charles, partecipò attivamente alla vita culturale di fine secolo XVIII non nascondendo la sua convinzione dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, anzi, per certi versi anticipandola<sup>9</sup>. Nel suo *Zoonomia* citò un brano di David Hume (1711-1776) contenuto nel *Dialogue Concerning Natural Religion*<sup>10</sup>. Così scrive Erasmo: "Il defunto David Hume, nei suoi lavori postumi, mette il potere della generazione molto al di sopra delle nostre vantate ragioni; e aggiunge che la ragione può fare solo una macchina, come un orologio o una nave, ma il potere della generazione fa il creatore della macchina; [...] conclude che il mondo in sé potrebbe essere generato, piuttosto che creato; cioè potrebbe essere prodotto gradualmente da elementi molto piccoli, accresciuti dall'attività di principi intrinseci, piuttosto che da una rapida evoluzione da un fiat Onnipotente"<sup>10</sup>. Inoltre, sempre in *Zoonomia*, Erasmo quasi anticipa ciò

---

<sup>8</sup> cfr. La Vergata A. "L'evoluzione biologica da Linneo a Darwin", Loescher Editore, 1979, p. 23.

<sup>9</sup> cfr. Continenza B. "Darwin", *Le Scienze, I grandi della Scienza*, n. 4, ottobre 1998, p. 21.

<sup>10</sup> Il testo dell'opera di Hume si può trovare all'indirizzo <http://gutenberg.unipmn.it/mirror/etext03/dlgnr10.txt>

che il nipote dirà oltre mezzo secolo più tardi: “[...] sembra che lo scopo ultimo della lotta fra maschi sia che l’animale più forte e più attivo possa riprodursi [...]”<sup>11,12</sup>. E’ quindi evidente che il giovane Charles respirava già, persino all’interno della sua famiglia, l’aria critica nei confronti del creazionismo. Charles Darwin rimase comunque perplesso dal lavoro del nonno. Così scrisse nella sua autobiografia: “A quell’epoca ammiravo molto la *Zoonomia*; ma rileggendola dopo dieci o quindici anni rimasi assai deluso: tanto grande era il campo lasciato alla speculazione in proporzione ai fatti forniti”<sup>13</sup>.

Altri argomenti che esulano dal campo prettamente naturalistico contribuirono alla riflessione di Darwin sulla origine delle specie. E’ un fatto assai noto che Darwin non nascose mai il fascino che su di lui ebbe *An Essay on the Principle of Population*<sup>14</sup>, datato 1798, di Thomas Robert Malthus (1766-1834). Malthus, professore di economia politica, era particolarmente preoccupato del declino delle condizioni di vita nell’Inghilterra di fine secolo XVIII. Secondo la sua opinione questo declino aveva tre cause principali: l’incremento demografico, l’impossibilità di reperire risorse sufficienti a soddisfare questo aumento e l’irresponsabilità delle classi meno abbienti, le maggiori responsabili di questa fecondità eccessiva. Così scrisse: “la popolazione, se non venisse arginata, raddoppierebbe ogni venticinque anni, incrementando in proporzione geometrica”. Data la limitata disponibilità di risorse, questo aumento esponenziale sarebbe sfociato in una lotta disperata per la sopravvivenza. L’uomo è portato naturalmente a riprodursi molto più del necessario così che le calamità, le guerre e le pestilenze, si pongono come fattori limitanti concorrendo a diminuire il rischio di carestie e ad evitare il collasso socio-economico. Così scrisse Darwin nella sua autobiografia: “nell’ottobre 1838, e cioè quindici mesi dopo l’inizio delle ricerche sistematiche, mi accadde di leggere per svago il testo di Malthus sulla popolazione. Ero pronto ad ammettere la lotta per l’esistenza, che ovunque si deduce da un’osservazione prolungata

---

<sup>11</sup> La traduzione dall’inglese è del sottoscritto. Brani di *Zoomomia* possono essere consultati in: [http://darwin.baruch.cuny.edu/biography/erasmus\\_darwin/zoonomia.html](http://darwin.baruch.cuny.edu/biography/erasmus_darwin/zoonomia.html)

<sup>12</sup> cfr. <http://www.anisn.it/scienza/evoluzione/erasmus.htm>

<sup>13</sup> Darwin C. “Autobiografia”, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 988.

<sup>14</sup> Il testo completo dell’opera di Malthus si può trovare all’indirizzo <http://www.esp.org/books/malthus/population/malthus.pdf> e anche all’indirizzo <http://socserv2.socsci.mcmaster.ca/~econ/ugcm/3ll3/malthus/popu.txt>

delle abitudini degli animali e delle piante; ma mi colpì immediatamente che in queste condizioni le variazioni favorevoli tendessero ad essere conservate, le sfavorevoli ad essere eliminate. Risultato: la formazione di nuove specie. Dunque avevo trovato finalmente una teoria sulla quale lavorare”<sup>15</sup>. Anche nell’introduzione di *On the Origin of the Species by Means of Natural Selection* (1859) Darwin sottolinea l’importanza che ebbero sulla sua teoria le idee di Malthus: “Nel capitolo che segue sarà trattata la lotta per l’esistenza fra tutti i viventi ed in tutto il mondo, che scaturisce necessariamente dalla loro elevata capacità di moltiplicarsi in ragione geometrica. E’ questa la dottrina di Malthus applicata all’intero regno animale e vegetale. Gli individui che nascono da ciascuna specie sono molto più numerosi di quanti ne possano sopravvivere e quindi la lotta per l’esistenza si ripete di frequente. Ne consegue che qualsiasi vivente, che sia variato sia pure di poco, ma in senso a lui favorevole nell’ambito delle condizioni di vita, che a loro volta sono complesse e alquanto variabili, avrà maggiori possibilità di sopravvivere e, quindi, sarà *selezionato naturalmente*. In virtù del possente principio dell’ereditarietà ciascuna varietà selezionata in via naturale, tenderà a perpetuare la sua nuova forma modificata”<sup>16</sup>.

Un altro fatto risaputo è che Darwin considerò la selezione artificiale, che l’uomo attua sulle specie domestiche, come un esempio molto utile per comprendere la selezione naturale. “Ma l’uomo può selezionare ed effettivamente lo fa, le variazioni offertegli dalla natura, e in tal modo le accumula a suo piacimento. E’ così che adatta piante e animali per il proprio vantaggio o piacere. [...] Non c’è alcuna ragione evidente per cui i principi che agiscono così efficacemente in condizioni di addomesticamento<sup>17</sup> non possono operare anche in natura. Nella conservazione degli individui e delle razze favorite, nell’incessante lotta per l’esistenza, noi individuamo un agente selettivo potentissimo e sempre operante”<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Darwin C. “Autobiografia”, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 1008; cfr. anche Young D. “The Discovery of Evolution”, Cambridge University Press, 1992, p. 120 e <http://www.ucmp.berkeley.edu/history/malthus.html>

<sup>16</sup> Darwin C. “L’origine delle specie”, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 199-200.

<sup>17</sup> È da notare la traduzione impropria: “domestication” con “addomesticamento”. Addomesticare e domesticare hanno due significati distinti; più corretto sarebbe stato utilizzare il termine “domesticamento” (cfr: Clutton-Brock J. “Storia naturale della domesticazione dei mammiferi” Bollati Boringhieri, 2001).

Intorno alla metà del XIX secolo si erano andati accumulando molti indizi sulla selezione naturale e la società, ormai matura, era solo in attesa di un genio che elaborasse la teoria appropriata. L'importanza dello *humus* culturale è evidente se si pensa che Darwin non fu il solo a capire che le specie si modificano nel tempo grazie alla selezione naturale. Anche un altro scienziato inglese di estrazione totalmente diversa, Alfred Russel Wallace, era arrivato a conclusioni simili. Wallace inviò una lettera a Darwin per fargli presente le sue idee e lo stesso Darwin rimase così sbalordito che scrisse subito a Lyell: “non ho mai visto una coincidenza così puntuale; se Wallace avesse avuto la mia bozza MS scritta nel 1842, non avrebbe potuto fare un miglior riassunto!”<sup>19</sup>. In effetti, anche se le idee di Darwin non erano ancora pubblicate, in ambito scientifico erano abbastanza conosciute, così non parrebbe strano il fatto che Wallace ne avesse già sentito parlare. Comunque sia, dopo quell'episodio i due decisero di pubblicare insieme i loro articoli, che vennero letti alla Società Linneana il 1 luglio 1858<sup>20</sup>. Era l'alba di una nuova consapevolezza che venne argomentata con estrema dovizia di particolari da Darwin in *Origin*, l'opera sopra citata.

## L'evoluzionismo

C'è però una cosa alquanto strana da sottolineare: la prima edizione di questo voluminoso libro non contiene affatto il termine *evolution*!<sup>21</sup> Come è possibile una simile “dimenticanza”? In realtà, nonostante sia poco noto, fu il filosofo inglese Herbert Spencer (1820-1903) a utilizzare l'*Origin* di Darwin per suffragare la teoria evolutiva che andava sviluppando<sup>22</sup>. D'altra

---

<sup>18</sup> Darwin C. “L'origine delle specie”, in Darwin C. “L'evoluzione”, Newton, 1994, p. 500

<sup>19</sup> Darwin F., Ed. “The Life and Letters of Charles Darwin”, 3rd ed., 3 vols. Murray, 1887, cfr anche <http://human-nature.com/rmyoung/papers/paper8h.html>

<sup>20</sup> l'articolo congiunto Darwin e Wallace del 1858 è visibile anche all'indirizzo: <http://www.inform.umd.edu/PBIO/darwin/darwindex.html>

<sup>21</sup> Controllare è facile. Basta collegarsi col sito <http://www.literature.org> dove sono disponibili on line molti testi classici. Fra questi le varie versioni dell'*Origin* e di *The Descent of Man*.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda il termine *evolution* lo stesso Spencer riconobbe di aver preso spunto dal saggio *The Theory of Life* del poeta, scrittore e filosofo inglese Samuel T. Coleridge (1772-1834). Coleridge, a sua volta, lo utilizzò dopo aver letto Friedrich Schelling, filosofo idealista tedesco conosciuto come “il poeta del movimento trascendentale” (1775-1854).

parte anche Darwin iniziò a utilizzare il termine *evolution* nelle successive edizioni di *Origin* e nella sesta, quella considerata la definitiva, lo menziona una decina di volte.

Secondo Emanuele Severino, “l’evoluzionismo di Spencer si forma parallelamente all’indagine che C. Darwin [...] ha sviluppato sull’evoluzione delle specie viventi”<sup>23</sup>, ma è anche vero che Spencer già lavorava sui concetti dell’evoluzione della società umana utilizzando una teoria in stile lamarckiano<sup>24</sup>. C’è chi sostiene che fu lo stesso Darwin a cogliere a piene mani le strutture pratiche e concettuali della sua società per poi proiettarle sulla natura allo scopo di spiegare l’evoluzione biologica. Frederick Engels, a riguardo, nel suo libro *La dialettica della natura* (1883)<sup>25</sup> scrisse: “tutta la teoria darwiniana della lotta per l’esistenza è semplicemente il trasferimento dalla società umana al mondo degli organismi della teoria di Hobbes del *bellum omnium contra omnes*, e della teoria della concorrenza borghese. Una volta che questo gioco di mano è stato compiuto è molto facile trasferire di nuovo, all’indietro, queste teorie dal mondo naturale alla storia della società, ed è assolutamente ingenuo affermare che queste asserzioni si sono rivelate eterne leggi naturali della società”<sup>26</sup>.

Come abbiamo appena detto, Darwin introdusse il concetto di evoluzione nelle edizioni successive del suo *Origin*. Ad esempio nel capitolo *On the Imperfection of the Geological Record*; al paragrafo: *On the sudden appearance of whole groups of Allied Species* della prima edizione si legge: “[...] If numerous species, belonging to the same genera or families, have really started into life all at once, the fact would be fatal to the theory of descent with slow modification through natural selection.” Nella sesta edizione le parole “descent with slow modification” sono sostituite da “evolution”.<sup>27</sup> I ritocchi più importanti, però, riguardano il capitolo

---

<sup>23</sup> Severino E., “La filosofia contemporanea”, BUR, 1992, p. 104.

<sup>24</sup> Cfr. Spencer H., “*Social Statics, or the Conditions Essential to Human Happiness*”, 1851.

<sup>25</sup> Una versione inglese può essere consultata al sito <http://www.marxists.org/archive/marx/works/1883/don/>

<sup>26</sup> Cfr. <http://www.marxist.com/science/marxismanddarwinism.html>

<sup>27</sup> Ho riportato le versioni originali in inglese in quanto questa differenza di termini non è rilevata dall’edizione italiana in mio possesso. Cfr. Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 399.

“Ricapitolazione e conclusione” dove specificò: “In passato ho parlato dell’evoluzione con moltissimi naturalisti e neppure una volta ho ricevuto un segno di simpatia e di concordanza. E’ probabile che alcuni credessero effettivamente nell’evoluzione, ma costoro rimanevano in silenzio oppure si esprimevano in modo talmente ambiguo da rendere difficile la comprensione del loro pensiero. Ora le cose sono radicalmente cambiate e quasi tutti i naturalisti ammettono il grande principio dell’evoluzione”<sup>28</sup>.

In definitiva Darwin credette nel concetto evolutivo, tuttavia volle specificare che per evoluzione non intendeva finalismo. Nel capitolo *Difficoltà della teoria* della sesta edizione Darwin scrisse: “Al giorno d’oggi quasi tutti i naturalisti ammettono l’evoluzione in qualche forma. Il sig. Mirvat [Mivart] ritiene che le specie cambino grazie «ad una forza o tendenza interna», della quale non si pretende alcunché. Che le specie abbiano la capacità di mutare è cosa che sarà ammessa da tutti gli evolucionisti; ma, almeno a mio vedere, non c’è bisogno di invocare alcuna forza interna al di fuori della tendenza alla normale variabilità [...]”<sup>29</sup>. Anche Giuseppe Montalenti sottolinea la posizione di Darwin: “La decisa dichiarata ostilità di Darwin nei confronti di Lamarck risiede piuttosto nel rifiuto di quel principio della tendenza interna al perfezionamento, che Lamarck credeva esistere negli organismi, e che rappresenta una delle forze metafisiche da cui Darwin aborrisce”<sup>30</sup>.

Una volta entrato in una società particolarmente ricettiva per tale tipo di concetto, il termine *evolution* venne sempre più usato fino ad identificarsi, nell’immaginario collettivo, con la stessa teoria darwiniana che finì per subire, nel tempo, una serie di interpretazioni, molte delle quali strumentali. Nell’ambito dell’eugenica negativa finì, ad esempio, per giustificare il colonialismo e l’imperialismo, per perpetrare uccisioni e sterilizzazioni di massa in nome di un miglioramento finalistico della razza umana<sup>31</sup>. Sebbene il dibattito sia sempre vivo, ritengo che la giusta interpretazione del concetto di “progresso” sia quella fornita dal compianto Stephen J. Gould: “Non voglio confutare l’asserzione per cui le creature

<sup>28</sup> Darwin C. “L’origine delle specie”, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 514.

<sup>29</sup> Darwin C. “L’origine delle specie”, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 341.

<sup>30</sup> Montalenti G., 1974, in Darwin C. “L’evoluzione”, Newton, 1994, p. 12.

<sup>31</sup> A riguardo si legga: P. Pagano, “Storia e drammi dell’eugenica”, parte 1 e parte 2, rispettivamente in *Naturalmente*, dicembre 1999, pp. 13-8 e febbraio 2000, pp. 20-6.

più complesse tendono ad aumentare la loro complessità nel tempo, ma nego decisamente che tale fatto limitato possa fornire argomenti per definire il progresso generale come spinta intrinseca della storia della vita”<sup>32</sup>.

## Il “rango” delle scienze

La seconda metà del XIX secolo fu teatro di un’altra importante rivoluzione culturale. Come abbiamo visto in precedenza, la teoria darwiniana aveva scalzato antiche credenze che vedevano l’uomo un essere privilegiato nel mondo naturale. Nello stesso periodo si assistette all’affermarsi di un nuovo modo di pensare che permeò tutto il campo della conoscenza. Mi riferisco a quel vasto movimento sorto nella Francia del 1840 e diffusosi in tutta Europa: il positivismo. Secondo il filosofo Auguste Comte (1798-1857) l’umanità sarebbe destinata a passare attraverso tre stadi: il primo contraddistinto dalla credenza (stadio «teologico»), il secondo dalla filosofia (stadio «metafisico»), il terzo dalla scienza (stadio «scientifico»). Comte credeva che l’umanità avesse già attraversato i primi due stadi e fosse arrivato il momento di smettere di chiedersi il perché delle cose per concentrarsi sul come esse avvengono. In altre parole la vera conoscenza passerebbe solo attraverso la sperimentazione scientifica, l’unica a proporre un metodo privo di incertezze.

A partire dalla metà del 1800 si venne quindi a creare una netta dicotomia tra scienze attendibili, quelle che potevano essere provate attraverso il metodo scientifico, e “scienze” inattendibili, quelle che basavano le proprie tesi sulla speculazione. Per la verità tutte le discipline subirono una gerarchizzazione. All’apice stava la fisica che poteva garantire la certezza delle sue affermazioni attraverso esperimenti rigorosi, poi, a seguire, venivano le scienze naturali via via più descrittive come la geologia e la biologia; in un gradino inferiore stavano le scienze sociali e umane come l’antropologia e la psicologia. Ancora più in basso, buon’ultima, stava la filosofia, accusata di astrattismo e dogmatismo.

Il positivismo ebbe un seguito sempre maggiore in tutto il mondo occidentale dove si respirava l’aria euforica dell’era *vittoriana* e divenne

---

<sup>32</sup> Gould S.J. “Gli alberi non crescono fino in cielo”, Oscar Saggi Mondadori, 1999, p. 197.

una mentalità comune nelle classi colte. D'altra parte i successi in campo tecnologico non facevano che avvalorare il credo in un progresso inarrestabile che avrebbe portato un benessere diffuso e generalizzato. Anche la teoria di Darwin e l'evoluzionismo di Spencer, a ben vedere, sembravano dare un valido sostegno alla visione positivista. La stessa umanità si stava evolvendo, era passata attraverso lo «stadio teologico» e quello «metafisico» e finalmente era giunta allo stadio più progredito: quello «scientifico».

La percezione della gerarchia tra le scienze convinse la maggioranza degli studiosi a cercare un metodo che potesse elevare di rango le proprie discipline per avvicinarle, se non proprio portarle alla pari, alla fisica. Ciò significava ricercare una descrizione quantitativa, numerica, modellistica, di qualsiasi tipo di fenomeno, sia esso naturale che sociale. L'approccio principale era quindi *riduzionistico*, vale a dire scomponeva i fenomeni nelle sue singole parti per descriverli matematicamente.

Tutte le discipline seguirono questo percorso, a partire dalle moderne scienze umane come l'antropologia, la psicologia, l'economia e la sociologia che proprio Comte fondò. Gli esempi di questa corsa alla misura sono innumerevoli. In questo contesto ci occuperemo brevemente della corrente comportamentista (*behaviourismo*) in psicologia.

Fino a tutto il XIX secolo la psicologia si era basata sulla distinzione cartesiana fra mente e corpo e aveva poggiato la sua indagine sull'introspezione (soggettivismo). Con il saggio "La psicologia considerata dal punto di vista comportamentistico" (1913), lo psicologo americano John B. Watson (1878-1958) criticò la psicologia introspezzionistica e la psicologia animale, antropomorfa, degli psicologi funzionalisti della scuola di Chicago. Con "Il comportamento: introduzione alla psicologia comparata" (1914) sostenne che il solo mezzo capace di fare uscire la psicologia dalla non-scientificità interpretativa era la sperimentazione sugli animali. In altre parole, Watson ricondusse la crisi della psicologia dell'epoca al fatto che si poneva come studio dei fenomeni della coscienza che, per definizione, sfuggono alla metodologia sperimentale e quantitativa cara al positivismo. Per ottenere dei passi avanti concreti e inoppugnabili si doveva fare ricorso al comportamento osservabile e misurabile, esteriorizzato da contrazioni muscolari e secrezioni ghiandolari. Per quanto riguarda i pensieri, i sentimenti, le immaginazioni, le motivazioni eccetera, appartenenti alla sfera mentalistica, essi dovevano essere tradotti in chiave comportamentale per essere compresi.

Dalle tesi di Watson nacquero nuove correnti comportamentiste sviluppate da psicologi quali E.B. Holt, A.P. Weiss, K. Lashley, E.R. Guthrie ecc., compresi nuovi comportamentismi più moderati come quelli di C.L. Hull e E.C. Tolman. L'ortodossia comportamentista non è, a tutt'oggi, tramontata come evidenziano i sostenitori di Frederick B. Skinner (1904-1990) il quale fu molto determinato nel considerare il metodo sperimentale come unico criterio di scientificità contro la semplice osservazione empirica, il metodo clinico, l'elaborazione statistica. Skinner fu in aperta polemica con ogni forma di "teorizzazione", considerando il criterio oggettivistico come unico paradigma dell'indagine psicologica, assumendo il "comportamento direttamente osservabile dall'esterno" come unico oggetto dell'indagine stessa e liquidando la soggettività e l'introspezione rispettivamente come oggetto e come metodo dell'indagine<sup>33</sup>.

Così come accadde con la psicologia, il positivismo influenzò tutte le discipline umanistiche con l'indubbio merito di indirizzarle su un binario di rigosità. Era una buona occasione per vedere avvicinarsi le scienze umane alle scienze naturali, tuttavia l'ondata positivista sfociò, in molti casi, in uno scientismo<sup>34</sup> francamente sterile. In sostanza, il positivismo estremo depredò le scienze umane del loro lato creativo e metafisico, comunque importante per il loro studio. Il suo semplicismo e il suo riduzionismo, infatti, sono spesso insufficienti per l'interpretazione corretta di realtà complesse come quelle sociali e psicologiche.

Storicamente l'avvento del positivismo fu contrastato da una reazione antipositivista che portò a un arroccamento nelle proprie posizioni piuttosto che a un confronto sereno. All'interno delle stesse scienze umane si ebbero grosse spaccature nei metodi e nelle interpretazioni dei fenomeni. L'antipositivismo si concretizzò con l'irrazionalismo, con la sua sfiducia nelle possibilità del pensiero scientifico di spiegare la realtà, e la fenomenologia che sottolinea (giustamente) quanto l'osservazione sia sempre condizionata da numerosi fattori soggettivi quali i pregiudizi o le convinzioni scientifiche. Per rimanere nell'esempio della psicologia, la *Gestaltpsychologie* si contrappose al comportamentismo. Anch'essa

---

<sup>33</sup> AA.VV. "Enciclopedia Garzanti di filosofia", Garzanti, 1981, p. 868.

<sup>34</sup> Lo scientismo, secondo il dizionario Devoto-Oli 2000-1, è "1. Movimento intellettuale sorto nell'ambito del positivismo francese [...], tendente ad attribuire alle scienze fisiche e sperimentali, e ai loro metodi, la capacità di soddisfare tutti i problemi e i bisogni dell'uomo. 2. Inflazione di metodologia scientifica."

nata agli inizi del 1900 (verso il 1912) la psicologia della Gestalt riuscì a mostrare, tra l'altro, che l'atto della visione non è mai un processo oggettivo ma piuttosto è un'attività fortemente interpretativa. A riguardo, le così dette "illusioni ottiche" sono spesso "illusioni psicologiche" in quanto non vediamo ciò l'occhio vede, ma *vediamo* "l'interpretazione mentale dei segnali luminosi provenienti dall'occhio".

### Riduzionismo vs. Olistico

Anche l'approccio riduzionistico, che proprio il positivismo incoraggiò fortemente, venne (e viene tutt'ora) fortemente criticato soprattutto dai detrattori delle scienze naturali. Un approccio di questo tipo, sostengono, non solo è carente della visione d'insieme, ma trascura quelle "proprietà emergenti" che caratterizzano i fenomeni complessi. Se ci si concentra esclusivamente sugli aspetti analitici dei fenomeni si finisce col perdere la vera essenza delle cose. Al riduzionismo si contrappone quindi l'*olismo* secondo cui i fenomeni complessi (organismi viventi, psiche, società ecc.) non possono essere studiati secondo parti discrete e distinte, bensì devono essere affrontati unicamente come totalità.

La critica al riduzionismo diventa sempre più accesa mano a mano che si scende quella scala di "scientificità", quel "rango delle scienze", di cui si diceva poc'anzi. Se da un lato ha poco senso parlare di visione olistica nella fisica dove tutto può essere compreso attraverso la scomposizione in parti elementari, così non è in quelle discipline dove le proprietà emergenti sono la caratteristica principale dei fenomeni sotto studio. Una cellula vivente non è solo un gruppo di molecole, una società non è solo un insieme di uomini. Nell'ecologia, "la più umana delle scienze naturali"<sup>35</sup>, convivono diverse anime, a volte concilianti, altre volte distanti. Semplificando, l'ecologia può essere considerata una scienza olistica il cui metodo di indagine è il "macroscopio"<sup>36</sup>, oppure può essere studiata nelle sue singole parti attraverso la riduzione e la modellazione matematica dei fenomeni<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Così viene sottotitolata la "Introduzione" nel libro "Storia dell'Ecologia" di Deleage J.-P., CUEN, 1994.

<sup>36</sup> Il "macroscopio" è uno strumento immaginario inventato dagli ecologi americani Howard e Eugene Odum per sottolineare il "punto di osservazione" dell'ecologia.

<sup>37</sup> Le basi storiche poggiano sugli studi di Lotka, Volterra, Vernadskij, Elton negli anni 1920.

Confrontiamo, ad esempio, due testi universitari molto conosciuti ed apprezzati: *Fundamentals of Ecology* di Eugene P. Odum e *Ecology* di Robert E. Ricklefs. Alla complessità dei fenomeni descritti dall'ecologia di Odum, si contrappone la matematica, le equazioni e le matrici di Ricklefs. "Nell'Odum si sente il profumo dei fiori, del mare, dei deserti e, insieme, anche quello dei dati sperimentali, delle tabelle, dei diagrammi, degli istogrammi; [...] Nel testo di Ricklefs tutto questo non è scomparso, è attenuato. Il profumo prevalente non è quello dei paesaggi naturali, è quello dei simboli astratti e delle equazioni che li legano insieme. Qui le praterie sono matrici in cui crescono simboli al posto di erbe"<sup>38</sup>. A riguardo è evidente come i diversi approcci possano determinare una differente percezione del mondo, riflettersi negli insegnamenti e quindi condizionare i nostri comportamenti etici. A mio parere non c'è nulla di negativo in questa duplice visione, anzi proprio la pluralità di percezioni permette una visione più obiettiva. E' importante capire che non esiste un approccio privilegiato, perché entrambi i metodi sono incompleti e necessitano l'uno dell'altro. Come sottolinea il biologo Edward O. Wilson: "Costretti al riduzionismo da necessità di ordine pratico, i ricercatori partono da piccoli frammenti dell'ecosistema nella sua totalità. Eppure sono coscienti che il destino di ogni specie viene deciso dalle diverse azioni di schiere, di centinaia di altre specie che tutt'intorno a quella presa in considerazione per la ricerca fotosintetizzano, brucano, pascolano, decompongono, cacciano, diventano preda e lavorano il terreno"<sup>39</sup>.

Il vero problema è che molti non la pensano in questi termini e sostengono che il loro approccio alla conoscenza è l'unico e completo. Così il dibattito riduzionismo/olismo diviene terreno di scontro, non solo tra scienziati, ma fra ideologie diverse. Da un lato troviamo la visione "classica occidentale", riduzionista e meccanicista, dall'altra quella "orientale", olista e organicistica. Il campo ambientalista, appartenente per certi versi a quello che possiamo definire dell'anti-globalizzazione, sembra essere uno dei luoghi privilegiati per questo scontro. Da un lato la scienza e la tecnologia vengono accusate di essere la causa principale della crisi ecologica, dall'altro gli scienziati tendono a screditare il lavoro

---

<sup>38</sup> Longo C., "La poetica del «pianeta azzurro»", In "Natura e..." a cura di L. Mortari, Franco Angeli, 1999 pp. 58-68.

<sup>39</sup> Wilson E.O., "L'armonia meravigliosa", Oscar Saggi Mondadori, 1999, p. 95.

svolto dalle discipline umanistiche e dagli ambientalisti.

Qui di seguito riporto due esempi di posizioni contrapposte.

Scrivo Edward Goldsmith, fondatore della rivista ambientalista *The Ecologist*: “La tesi che la competizione è il principio ordinante in natura è basata sul fatale errore – commesso da Malthus, Darwin, i darwinisti sociali, i sociobiologi e, di fatto, dalla maggior parte dei biologi, ecologi e sociologi ortodossi – di considerare come norma le società attuali atomizzate, individualistiche e basate sulla competizione, e di ritenere, per di più, che esse rispecchino la struttura di base del mondo naturale. Tali società, al contrario, sono altamente aberranti e necessariamente di breve durata, come lo è il sistema economico che esse hanno sviluppato”<sup>40</sup>.

Scrivo Robin Dunbar del *Evolutionary Psychology and Behavioural Ecology Research Group*: “Il tipico approccio adottato dai costruttivisti culturali è quello di prendere un particolare scienziato (come il biologo Charles Darwin [...]) e di cercare di dimostrare che la sua visione di un determinato problema [...] era in gran parte il prodotto della società dell'epoca. A loro avviso, quindi, l'interesse di Darwin per il problema dell'evoluzione sarebbe stato suscitato quasi per intero dal desiderio che si aveva nell'Ottocento di spiegare le origini della vita dopo il devastante attacco sferrato dall'illuminismo alla religione. [...] Non a caso, quindi, *L'origine delle specie* contiene riferimenti al saggio di Malthus sul principio di popolazione e agli esperimenti di riproduzione controllata in vista di un profitto proprio della rivoluzione agraria. Dovremmo quindi inferire che le idee di Darwin erano un prodotto dell'ambiente sociale ed economico in cui egli visse. Siamo a un solo passo dall'affermare (come del resto molti hanno tentato di fare) che la teoria dell'evoluzione è così zeppa di valori di classe dell'epoca medievittoriana, da potersi considerare parte integrante del programma capitalistico. Ne siano o no consapevoli, sostiene questa scuola di pensiero, i moderni fautori del darwinismo sono impegnati ad attuare il programma capitalistico.”<sup>41</sup>

Spesso i toni sono mantenuti così accesi allo scopo di “stimolare le posizioni altrui” o per “esortare un cambiamento di mentalità”<sup>42</sup>, tuttavia

---

<sup>40</sup> Goldsmith E., “Il Tao dell'Ecologia” Muzzio Editore, 1996, p. 231.

<sup>41</sup> Dunbar R., Non sparate sulla scienza, Longanesi & C, p. 214-5.

<sup>42</sup> Così mi è stato riferito personalmente da alcuni autori di entrambe le parti quando ho fatto osservare loro l'uso abbondante di termini “forti”.

è mio personale pensiero che lo scontro non agevoli la risoluzione dei problemi ambientali, che vanno aggravandosi a ritmo incalzante senza attendere che si arrivi ad una uniformità di vedute.

## Filosofia Ambientale

Al di là delle divergenti opinioni è indubbio che siamo tutti, o quasi, consapevoli che l'impatto umano sulla natura sta portando a un degrado ambientale senza precedenti.<sup>43</sup> Molti di noi sono preoccupati del futuro dell'umanità e delle sorti del pianeta stesso, tuttavia rimangono profonde divisioni sul cosa dobbiamo fare per affrontare i problemi.

Per anni una nutrita schiera di filosofi e pensatori ha lavorato (e sta lavorando tuttora) allo scopo di analizzare l'evolversi delle concezioni e di elaborare un pensiero più conforme ai bisogni della società moderna. Alle idee straordinarie e innovatrici della prima parte del XX secolo, quali il principio di conservazione della natura<sup>44</sup> e l'etica della terra<sup>45</sup>, si sono andati sommando altri concetti che, nel loro complesso, formano una nuova branca della filosofia: la filosofia ambientale. Dovendo descriverla in poche parole potremmo dire che la filosofia ambientale raccoglie in sé i pensieri, le idee, i concetti che l'uomo elabora nel suo rapportarsi con ciò che lo circonda. Essa guida, quindi, il nostro comportamento e determina le nostre scelte in campo ambientale<sup>46</sup>. Le posizioni filosofiche ambientali spaziano in un *continuum* di idee che vanno da un antropocentrismo rigido a un biocentrismo altrettanto radicale<sup>47</sup>. Alcune poggiano su basi razionali, altre hanno connotazioni più spirituali. Alcune ritengono che l'uomo sia

---

<sup>43</sup> In realtà esistono dei precedenti: la diminuzione della biodiversità a cui stiamo assistendo è paragonabile alle 5 grandi estinzioni del passato, tuttavia questo è l'unico caso dove un'unica specie (*Homo sapiens*) ne è la causa. Cfr. Pagano P. "La 6a grande estinzione", Oltre n.8, dicembre 2001, pp. 16-23.

<sup>44</sup> Cfr. <http://www.pinchot.org/gt/consrvtn.html>

<sup>45</sup> Pagano P., "Etica della terra", "Oltre" n. 5, Marzo 2001, pp.8-11, Dalla Casa G., "L'etica della Terra", Dirigenti Industria, marzo 2003. Entrambi gli articoli sono pubblicati anche su: <http://www.filosofia-ambientale.it>

<sup>46</sup> Vedi: <http://www.filosofia-ambientale.it>

<sup>47</sup> Per una panoramica generale delle posizioni filosofiche ambientali si legga: Pagano P., "Filosofia ambientale", Mattioli 1885 Editore, 2002.

il *signore e padrone* della terra (in minuscolo), altre credono che l'uomo sia un essere vivente come gli altri, altre ancora ci vedono come una sorta di malattia di cui la Terra (in maiuscolo) sarebbe afflitta. La tabella qui riportata presenta una classificazione delle posizioni filosofiche ambientali poste in ordine di antropocentrismo decrescente.

Tabella - Classificazione delle idee filosofiche ambientali poste in ordine di antropocentrismo decrescente dall'alto al basso.<sup>48</sup>

	1° livello	2° livello	3° livello		principio	teorico di spicco	rapporto nei confronti della natura
antropocentrismo decrescente	Antropocentriche - valore strumentale di ogni vivente e valore intrinseco della sola specie umana	Forti	Della frontiera (o del cow-boy)		nessuna regola		comportamento umano privo di vincoli
		non rivolte alla natura	Scialuppa di Salvataggio		ognuno per sé	Hardin	la crisi ecologica deriva da problemi nei rapporti uomo con uomo
			Navetta Spaziale		uguaglianza tra i popoli		
			Ecologia sociale		parità sociale	Bookchin	
	Deboli (Sostenibilità)	Conservazione (saggia amministrazione)	etica teologica o del dono divino ed etica laica	responsabilità per la natura	Pinchot	tutela della natura affinché l'uomo possa godere dei suoi beni materiali	
				Protezione	valore trasformativo		tutela della natura affinché l'uomo possa godere anche dei suoi beni ideali
	Antropocentrico-critiche (Ecocentrismo)		Ecosofie, Ecologia profonda		egualitarismo biosferico	Neess	Autorealizzazione di tutti gli esseri, umani e non umani
	Biocentriche o Anti-antropocentriche - valore intrinseco della natura	Individualistiche	Liberazione animale		utilitarismo	Singer	tutela dei singoli esseri viventi
			Diritti animali		valore inerente	Regan	
			Principio di vita		sacralità della vita	Goodpaster	
Rispetto per la natura			rispetto	Taylor			
Olistiche		Etica del valore		valore sistemico	Roiston III	tutela degli insiemi: specie, comunità, ecosistemi	
		Etica della terra		olismo per davvero	Leopold, Callicott		

Tra i concetti più moderni e recenti possiamo accennare allo “sviluppo sostenibile” definito come lo sviluppo che soddisfa le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le loro proprie esigenze, citato nel rapporto «Our Common Future» della

<sup>48</sup> Pagano P., “Filosofia Ambientale”, Mattioli 1885 Editore, 2002, p. 92 (leggermente modificata)

Commissione Mondiale sull'Ambiente e sullo Sviluppo (1987), o anche come soddisfacimento della qualità della vita mantenendosi entro i limiti della capacità di carico degli ecosistemi che ci sostengono, nel rapporto *Caring for the Earth* redatto da IUCN, UNEP e WWF nel 1991<sup>49</sup>.

Il concetto di sviluppo sostenibile, nell'ambito della classificazione delle idee filosofiche ambientali, rimane ancorato a un antropocentrismo<sup>50-51</sup>, moderato. A riguardo molte persone lo ritengono insufficiente. Secondo Kenneth E. Goodpaster, ad esempio, è assolutamente deplorabile e acritico considerare una certa azione che coinvolge l'ambiente sulle sole basi della soddisfazione umana<sup>52</sup>.

I biocentristi, infatti, credono che l'uomo non possa fare della natura ciò che vuole, non possa auto-celebrarsi unico giudice e decisore delle sorti della Terra. In altre parole mentre per gli antropocentristi il valore è legato all'uomo in quanto unico valutatore (per cui hanno valore intrinseco solo gli esseri umani e quegli oggetti -vivi o meno- a cui l'uomo dà valore) per i biocentristi la natura ha un valore che esiste indipendentemente dall'uomo<sup>53</sup>.

Tra le varie proposte di stampo biocentrico, merita una menzione particolare il «rispetto per la natura» del filosofo americano Paul W. Taylor.<sup>54</sup> La ragione principale di ciò nasce dal fatto che Taylor integra in maniera moderna e brillante le conoscenze in campo scientifico e quelle

<sup>49</sup> Amelotti R., "Sviluppo sostenibile: un po' di storia", *L'informafiume*, Marzo 2003, n.14, p.4-5, anche su [www.filosofia-ambientale.it](http://www.filosofia-ambientale.it)

<sup>50</sup> *Antropocentrismo* deriva da una parola greca, *ánthrōpos*, che significa uomo e, quindi, *antropocentrismo* è colui il quale crede che l'universo sia stato creato per l'uomo e per i suoi bisogni, e per questa ragione considera l'uomo misura di tutte le cose.

<sup>51</sup> In italiano il termine "antropocentrico" è un aggettivo mentre "antropocentrismo" non esiste. Un po' come in italiano si distingue tra "ecologia", "ecologico" ed "ecologista", mi permetto di utilizzare il termine "antropocentrismo" per identificare il sostenitore delle tesi antropocentriche. Allo stesso modo con il termine "biocentrismo" identifico colui il quale sostiene le tesi biocentriche che pongono la "vita" al centro delle considerazioni etiche.

<sup>52</sup> Goodpaster K.E., "On Being Morally Considerable", in: M.E. Zimmerman *et al.* (eds.), *Environmental Philosophy*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 1998 p. 57.

<sup>53</sup> Pagano P., "Il valore della natura", *Aretè* (in stampa).

<sup>54</sup> Taylor P.W., "The Ethics of Respect for Nature", in: M.E. Zimmerman *et al.* (eds.), *Environmental Philosophy*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 1998 pp. 71-86, originariamente pubblicato su: *Environmental Ethics*, vol.3 n.3, 1981 pp. 197-218.

in campo filosofico, mostrando quanto sia importante e determinante lo scambio costante e costruttivo di tutte le discipline. E' evidente, infatti, che il problema ambientale è un problema filosofico prima ancora che scientifico. Difatti sono soprattutto le nostre convinzioni filosofiche che incidono profondamente la nostra morale e che, quindi, determinano il nostro comportamento. Il filosofo Bryan G. Norton ci ricorda che «E' un punto fermo della visione moderna della scienza e dell'etica che i giudizi non possano essere ricavati dalle pure osservazioni scientifiche»<sup>55</sup>. Tuttavia non possiamo negare quanto siano fondamentali, nel ragionamento speculativo, le conoscenze del mondo che arrivano proprio dalle scienze naturali. Esse ci permettono di rimanere nei binari della realtà facendoci evitare sviste spesso grossolane. Ad esempio, il ragionamento puramente speculativo può portarci a credere che l'uomo sia qualcosa di diverso da ciò che gli sta attorno, ma dalla teoria di Darwin in avanti le scienze naturali ci hanno mostrato che l'uomo e gli altri esseri viventi condividono non solo il codice genetico ma i codici organici tutti.<sup>56</sup>

## Il «rispetto per la natura»<sup>57</sup>

Taylor elabora un'etica biocentrica che lui chiama «del rispetto», una sorta di allargamento di un'etica che già esiste e che riguarda, attualmente, solo gli uomini. Per capire cosa intende Taylor è sufficiente sostituire le parole «dignità di uomo» dell'etica attuale con «valore intrinseco», il valore di cui è dotato ogni singolo organismo.

Vediamo come procede la sua argomentazione. L'etica del rispetto ha una struttura che può suddividersi in tre elementi base: un sistema di principi, un atteggiamento morale supremo e un gruppo di regole.

Il sistema di principi, che Taylor chiama «concezione biocentrica

---

<sup>55</sup> Norton B.G., "Why Preserve Natural Variety?", Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1987, p. 15.

<sup>56</sup> Sui codici organici si legga: Barbieri M. "I Codici Organici", peQuod, 2000. Versione inglese: Barbieri M., "The Organic Codes: An Introduction to Semantic Biology", Cambridge University Press, 2003.

<sup>57</sup> Queste note rispecchiano la sezione *Il rispetto per la natura* di Paul W. Taylor del 4° capitolo del mio libro "Filosofia Ambientale".

della natura», si basa sulle leggi scientifiche che l'ecologia ha messo in luce, vale a dire l'omeostasi, l'equilibrio e l'integrità. Attenzione, però, ammonisce Taylor. Se da un lato è importante riconoscere l'esistenza di queste leggi universali è anche vero che non hanno, esse stesse, la valenza di norme morali come gli olisti vogliono far credere<sup>58</sup>. La "concezione biocentrica della natura" non è quindi analizzabile empiricamente e non può considerarsi un compendio di scienze ecologiche. La prospettiva biocentrica è un'opinione filosofica del mondo e deve rimanere distinta dalle teorie scientifiche e dai sistemi esplicativi. Entrando nel dettaglio la «prospettiva biocentrica della natura», asserisce che<sup>59</sup>:

- 1) gli uomini sono membri della comunità vivente allo stesso modo in cui lo sono i non-uomini;
- 2) i sistemi naturali della Terra, nella loro totalità, sono composti da una rete complessa di elementi interconnessi, dove il sano funzionamento biologico di ogni essere dipende dal sano funzionamento degli altri;
- 3) ogni individuo viene concepito come un centro teleologico di vita, che insegue il proprio bene nella sua propria maniera;
- 4) il concetto che l'uomo sia superiore alle altre specie non ha fondamento e, alla luce degli elementi 1), 2) e 3), deve essere rigettato in quanto deviazione irrazionale in nostro favore.

Riguardo al primo punto, Taylor non nega le differenze fra uomini e non-uomini, tuttavia riconosce che la nostra origine è comune agli altri esseri e che sottostiamo alle stesse leggi naturali: genetiche, selettive, adattative eccetera. Inoltre, e questo è un argomento di novità, riconosce che siamo i nuovi arrivati. Tante altre specie abitano il pianeta da molto più tempo di noi. E ancora, non è detto che dureremo più a lungo di altri. La nostra presenza qui non è assolutamente necessaria. Svariate specie ed ecosistemi starebbero certamente meglio senza la nostra presenza. Nel mondo ci sarebbe meno inquinamento, più spazio, più varietà. Insomma la nostra dipartita sarebbe salutata con entusiasmo dal mondo naturale<sup>60</sup>.

Per quanto concerne il secondo punto della «prospettiva biocentrica della natura» c'è poco da aggiungere, è sufficiente imparare la grande lezione fornita dall'ecologia. Non c'è nulla di filosofico nel riconoscere

---

<sup>58</sup> Taylor P.W., "The Ethics of Respect for Nature", cit., p. 73.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 73-5.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 76-7.

che esiste una complessa rete di relazioni tra gli organismi viventi.

Riguardo invece il terzo punto, «ogni individuo viene concepito come un centro teleologico di vita» (cioè ogni organismo tende verso un proprio fine da realizzare), Taylor avanza la sua proposta. E' ormai innegabile, asserisce, che ciascun individuo sia un essere unico e irripetibile, ce lo dicono la genetica e le scienze comportamentali, tuttavia ciascuno di noi può rendersene conto di persona se, come naturalista dilettante, compie osservazioni accurate per un lungo periodo a stretto contatto con i singoli organismi viventi. Man mano che approfondiamo la conoscenza, aumenta in noi la sensibilità verso il loro mondo e veniamo coinvolti da ciò che accade loro nel bene e nel male. Ogni organismo diventa qualcosa di unico e insostituibile. Se ci sforzassimo a lavorare in questa direzione, alla fine saremmo in grado di avere una genuina comprensione del modo in cui ogni singolo organismo percepisce il mondo esterno. Comprendemmo la particolarità degli organismi di essere centri teleologici di vita che lottano per preservare se stessi e per realizzare il proprio bene nel loro modo unico. Attenzione però a non cadere nell'errore di antropomorfizzarli, cioè di vederli e considerarli dal nostro punto di vista. «Non dobbiamo, per esempio, considerarli come se avessero una coscienza. Alcuni di loro possono essere consapevoli del mondo esterno e altri possono non esserlo. [...] Ma coscienti o no sono tutti ugualmente centri teleologici di vita nel senso che ognuno è un sistema unificato di attività orientate a un fine diretto verso la sua preservazione e il suo benessere»<sup>61</sup>.

L'ultimo punto della prospettiva biocentrica della natura, la negazione della superiorità umana, trova risposta direttamente dai primi tre punti. Se ci chiediamo: «In che modo ci riteniamo superiori?», oppure, «Facciamo cose che altri non fanno?» possiamo rispondere con certezza che ogni singolo essere, ogni gruppo di esseri, ha il suo proprio modo di vivere e, per quel che lo riguarda, fa cose che altri individui, o altri gruppi, non fanno. Gli organismi odierni, per il solo fatto di trovarsi sulla Terra, dimostrano di essere adatti ad occupare il posto che occupano. Noi, forse, potremmo vantarci di avere qualità che non si trovano fra i membri delle altre specie, ad esempio abbiamo creatività estetica, libertà morale, auto determinazione ecc., tuttavia queste qualità hanno valore solo per noi uomini. A ben vedere, tutte le ragioni per cui ci riteniamo superiori

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 78.

partono dalla nostra prospettiva. Noi esseri umani possiamo giudicare se un nostro simile è migliore di un altro sotto un determinato profilo, ad esempio un bravo falegname sa lavorare il legno meglio di un bravo scrittore, tuttavia queste regole valgono per noi, per come viviamo. Tutte le nostre considerazioni nascono dal nostro punto di vista. Ogni organismo fa bene, a volte ottimamente, il compito che è andato via via imparando durante la sua evoluzione.

Noi esseri umani, sostiene Taylor, diciamo di essere superiori agli altri organismi in quanto unici agenti morali, ma si tratta di confusione concettuale<sup>62</sup>. Gli standard morali non sono concettualmente applicabili agli esseri che mancano di tale capacità. Riguardo, poi, il nostro maggiore valore inerente, Taylor ricorda che molte società umane sono ancora divise in caste<sup>63</sup>. Se la nostra società occidentale è arrivata a negare le differenze fra gli uomini in quanto non esistono prove scientifiche a sostegno, perché allora continuiamo a voler discriminare gli altri organismi quando la nostra base biologica, il DNA, è la stessa? Certo, sono diversi i geni. E allora? Per quale ragione, dice Taylor, un diverso arrangiamento genetico dovrebbe essere un marchio di valore superiore? In definitiva, in mancanza di qualsiasi buona ragione per rivendicarla, la superiorità umana può apparire semplicemente l'espressione irrazionale di un pregiudizio che favorisce una specie su milioni di altre. D'altro canto rifiutare la superiorità umana permette di evidenziare la sua controparte positiva: la dottrina dell'imparzialità delle specie che apre la porta all'etica del rispetto.

Ecco allora che ci chiediamo: cosa cambia in noi se decidiamo di abbracciare l'etica del rispetto? La risposta viene da dentro. Innanzitutto si riordina profondamente il nostro universo morale e, così facendo, cambia il nostro atteggiamento nei confronti della natura. Il nostro punto di vista umano diventa secondario e lascia spazio al nostro agire per il bene della natura. La realizzazione dei singoli organismi viventi, spiega Taylor, consiste nel raggiungimento del pieno sviluppo delle loro potenzialità biologiche<sup>64</sup>. Se il loro bene viene raggiunto dalla pienezza della forza e della salute, il nostro agire deve favorire queste potenzialità. Deve permettere che ciascun individuo si adatti con successo all'ambiente e realizzi la sua esistenza

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 72.

compiendo i normali stadi del ciclo di vita suo e della sua specie. Allo stesso modo, il nostro agire deve favorire il bene di una popolazione o di una comunità agevolando il mantenimento del gruppo come sistema coerente (geneticamente ed ecologicamente) cioè come organismi in relazione fra loro. Inoltre il bene deve essere fine a sè stesso, deve essere indipendente da qualsiasi principio di utilità o di interesse.

Noi sappiamo di poter agire per il bene o contro il bene di un individuo e questo deve essere sufficiente per indirizzare il nostro comportamento. Il fatto che agiamo per il suo bene, e non contro il suo bene, deve essere indipendente dalla sua consapevolezza, dal suo interesse e dalla sua sensibilità nei confronti del dolore. A Frankena che chiede: «che importanza ha lo strappare una foglia da un albero, tanto non se ne «accorge»?»<sup>65</sup> Taylor potrebbe rispondere che gli alberi, anche se privi di desideri o sentimenti, possono essere danneggiati o favoriti e noi dobbiamo tendere al loro bene. Nel senso che abbiamo degli obblighi morali *prima facie* nei loro confronti in quanto membri della comunità biotica della Terra e siamo legati loro moralmente in quanto concorrono a mantenere vivi ed integri gli ecosistemi. Noi abbiamo il dovere morale di promuovere il «bene per il loro bene» aiutandoli a realizzare e mantenere «una sana esistenza in uno stato naturale».

Riguardo le norme morali, l'etica del rispetto non sostiene i diritti delle piante, degli animali, delle comunità o delle popolazioni, anche se non li esclude, ma ottiene, secondo Taylor, molti degli stessi obiettivi. Naturalmente non propone soluzioni nelle rivendicazioni in conflitto. Ovverosia non tratta di come si risolvano le eventuali dispute che possono sorgere dal nostro rispetto per le persone (nel dominio dell'etica umana) e dal nostro rispetto per la natura (nel dominio dell'etica ambientale), tuttavia questo non rientra fra i suoi scopi. Taylor vuole solo dimostrare come sia sbagliato partire da un presupposto antropocentrico e come, al contrario, si debbano considerare gli organismi viventi affinché siano ritenuti entità che possiedono un valore inerente: «*gli oggetti appropriati dell'atteggiamento del rispetto*»<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> W.K. Frankena, *Ethics and Environment*, in: Goodpaster K.E. and Sayer K.M. (eds.), *Ethics and Problems of the 21<sup>st</sup> Century*, Notre Dame, Ind., 1979, p. 11.

<sup>66</sup> P.W. Taylor, *The Ethics of Respect for Nature*, cit., p. 74.

## **Conclusioni**

Come si diceva all'inizio, la conoscenza procede attraverso la sperimentazione scientifica e la speculazione. La prima ha il compito di mostrarci la realtà tangibile e di evitare di farci incorrere in grossolani errori. La seconda ha il compito di immaginare le realtà possibili e di fare scelte di ordine pratico. Entrambe sono necessarie ma non sufficienti. Entrambe hanno bisogno l'una dell'altra per progredire.

Purtroppo gli uomini di scienza si sono spesso barricati all'interno della loro disciplina chiudendo le porte al dialogo. I motivi di questa mancanza di interazione sono tra i più vari, alcuni sono soggettivi, altri obiettivi. Mancanza di tempo, di interesse, invidia reciproca, gelosia, ignoranza, retroterra culturale e conseguente difficoltà di comprensione (gergo e codici diversi), malafede, strumentalizzazione di teorie e concetti, sono solo alcuni degli ostacoli che si frappongono al dialogo. Ma se fino a poco tempo fa questa carenza portava solo ad un rallentamento nei processi della conoscenza, oggi ostacola in modo determinante le scelte consapevoli che l'uomo deve compiere.

In campo ambientale il dialogo non solo è necessario, è fondamentale. Le scienze umane non devono essere snobbate. La filosofia, ad esempio, non è solo una palestra per la mente che si interroga. Quello che pensiamo si riflette sul nostro modo di percepire, di vivere, di comportarci, fino a farci sentire soddisfatti o sofferenti del mondo in cui viviamo. Le nostre idee, espresse attraverso la classe politica che votiamo, diventano leggi che incidono pesantemente sulla nostra vita, e su quella di chi abiterà, in futuro, il pianeta. D'altra parte le scienze naturali non devono essere viste come uno spauracchio. Le scoperte, si sa, possono essere utilizzate per il bene o per il male. Gli stessi Organismi Geneticamente Modificati, ad esempio, possono essere di aiuto in molti casi e non vanno condannati solo per principio. Un problema assai più grave, ma che stranamente preoccupa meno, è l'estendersi incessante delle monoculture e questo sia che si tratti di piante ibridate naturalmente o modificate geneticamente. Le monoculture vanno a sostituire le varietà naturali e cioè la vera ricchezza del pianeta, e quindi dell'umanità.

Oggi la "crisi ecologica" impone un riavvicinamento delle diverse discipline che devono integrarsi al fine di dare il proprio contributo alla costruzione di un mondo diverso, non più imperniato nella logica del dominio sulla natura, bensì in un'ottica di convivenza con le altre specie

animali e vegetali del pianeta Terra. I politici, in questo quadro, hanno l'obbligo di agevolare il dibattito e la filosofia ambientale, che si pone come interazione dialettica tra scienze umane e scienze naturali, è il terreno ideale su cui confrontarsi.